

Piero Lazzarin

# **Elisabetta Vendramini**

## Una francescana con i poveri

*Prefazione di  
Luciano Bertazzo*

 EDIZIONI  
MESSAGGERO  
PADOVA

# Prefazione

*Ritornare ancora sulla biografia di madre Elisabetta Vendramini? Certamente, era tempo. Un omaggio a lei proprio nel ricordo dei duecento anni dal 17 settembre 1817, data che ha segnato un capovolgimento nella vita della Beata bassanese.*

*Ne è scaturita, ancora una volta, la storia di una delle tante donne che nel corso del XIX secolo hanno dato vita a una realtà in cui si rispecchia la dimensione samaritana della Chiesa. Una storia soprattutto di donne capaci di riesprimere il “genio della femminilità”.*

*Il testo che viene proposto si caratterizza per lo stile agile del narrare l’esperienza di Elisabetta Vendramini, con un linguaggio che giunge facilmente al cuore del lettore e che contestualizza nella dimensione storica il suo cammino spirituale.*

*Forse non aggiunge novità particolari a quanto già si conosceva dalle precedenti biografie, sia da quella del francescano conventuale padre Francesco Saverio Pancheri, uscita nel 1986, come da quella semi “ufficiale” che ha visto la luce in occasione della ormai prossima beatificazione di madre Elisabetta nel 1990 e firmata dal frate minore padre Dario Pili che evidenzia il forte sapore francescano in cui si radica l’esperienza della Vendramini. Il suo pregio è piuttosto sul versante della ricca documentazione con testi oggi facilmente consultabili.*

*Ogni storia, e quella dei santi ancor più, è sempre drammatica. Drammatica nel senso etimologico*

*del termine, un gioco al rimpiazzino tra chiarezze e oscurità, vedere e non vedere, urgenza e attesa. Un Dio che scrive dritto su righe apparentemente storte, per dirla con il Manzoni. Un Dio che possiamo vedere solo di spalle (Es 33,18-23) nella capacità di interpretare la sua presenza nei fatti della storia, così com'è nell'intelligenza di fede d'Israele.*

*Non diverso quindi è stato il percorso di Elisabetta Vendramini.*

*Prima di innestarsi stabilmente a Padova, dove diventa una delle protagoniste nell'attività sociale e caritativa dell'Ottocento, è Bassano del Grappa il primo luogo dove vive il travaglio della sua ricerca: qui vi era nata nel 1790 in una famiglia di tradizioni nobiliari veneziane. Sono anni storicamente complessi e politicamente complicati in passaggi epocali, tra continui conflitti bellici, la fine della millenaria Repubblica di Venezia, invasioni napoleoniche, stabilizzazione austriaca.*

*In Elisabetta la ricerca del senso della sua vita si fa strada progressivamente: passa dentro l'insoddisfazione di un avanzato progetto per una vita matrimoniale alla fine rifiutato, si fa inquietudine nella domanda di qualcosa di diverso. Un diverso che trova risposta solo parziale, ormai già trentenne, nella scelta di vita come terziaria francescana, dedicata ai più poveri, ancora nel contesto sociale bassanese e che si allarga quando il "caso", o la Provvidenza, la conduce a Padova. Era il 1827. È nella città del Santo che si dipana il resto della sua vita che si conclude il lunedì santo, 2 aprile 1860: frammento di un tempo che si ricompono nell'Eterno.*

*L'inquietudine, possibile virtù cristiana quando ci rende ricercatori della presenza divina nella vita, deve trasformarsi in un'intuizione per non affogare nella frustrazione. E l'intuizione deve trovare forma*

in un'istituzione affinché non si esaurisca in se stessa. Si tratta di un cammino progressivo non sempre così lineare, ma che ha i suoi momenti oscuri, di attesa che porte si aprano, che nuove luci vengano a illuminare possibilità che scaturiscono dall'intelligenza della storia che ci è data da vivere.

È su questo tracciato che si dipana l'esperienza di madre Elisabetta: "pellegrina" con altri compagni di viaggio quali furono don Luigi Maran, principalmente, e poi i francescani conventuali del Santo, padre Francesco Peruzzo, padre Ludovico Marangoni, e il frate minore "rifondatore" del francescanesimo ottocentesco padre Bernardino da Portogruaro. Accompagnata da loro, si fida di loro, ma sente che l'intuizione originaria era stata affidata a lei e che quanto andava costruendo veniva da un'urgenza dello Spirito, oltre che dall'emergenza dei tempi.

«Caritas Christi urget nos»: un'urgenza che si concretizzò grazie alla presenza di altre sorelle decise a dividerne l'intuizione caritativa sulle orme del radicalismo di ispirazione francescana.

Ancora una volta venne a realizzarsi la dinamica che caratterizza ogni istituzione religiosa: dall'inquietudine all'intuizione, al suo farsi istituzione perché possa raggiungere i nostri giorni, con l'inesauribile necessità della memoria delle origini, non luogo archeologico, ma vitalità di un carisma donato alla Chiesa.

Non diversa fu l'esperienza ricordata da san Francesco nel suo Testamento, dalla chiamata: «Il Signore disse a me frate Francesco...», fino al dono dei compagni – «il Signore mi diede dei fratelli» – per vivere quanto a lui era stato detto.

Rispondere a quanto lo "Spirito dice alla Chiesa": possiamo sintetizzare in queste parole il com-

pito affidato alla beata Elisabetta Vendramini. Dapprima nell'accoglienza e nella promozione di ragazze ai margini nella società del tempo, aprendosi poi alla sofferenza di anziani soli e di malati, allargando l'orizzonte in una dimensione missionaria, rispondendo alla vitale esigenza cristiana di essere testimoni della "compassione" di Dio. Come ripetutamente è avvenuto soprattutto nel corso dell'Ottocento.

La peculiarità della fondazione che da madre Elisabetta ha preso vita è di essere stata l'unica realtà sorta nel contesto padovano del suo tempo. Diversamente dal fermentante "laboratorio" di Verona, ricco di varie fondazioni maschili e femminili, a Padova l'unico esempio che ci viene offerto dalla storia è la fondazione delle terziarie francescane elisabettine. A loro viene affidata una pluralità di servizi, quelli che vengono dalla tradizione francescana, nella riemergenza della memoria di santa Elisabetta d'Ungheria, dall'urgenza della carità.

E anche questo può essere stato un segno con cui rileggere questa storia.

E ancora di più potrà essere detto una volta che si potrà attingere ampiamente a pagine del Diario della beata Elisabetta: una storia indicibile di un rapporto con Dio, che ha trovato, comunque, espressione nella dicibilità delle parole e dei fatti.

FRA LUCIANO BERTAZZO  
francescano conventuale

Padova, 31 maggio 2017

*Parte prima*

**Il tempo dell'attesa**

# Via degli Sbirri, il peggio di Padova

Padova, dicembre 1826, Commissariato di polizia. Il commissario Luigi Vendramini soppesa con uno sguardo la cartella grigia dai bordi slabbrati e gonfia di fogli stinti, posta in evidenza sulla sua massiccia scrivania. Scuote perplessa la testa, poi allunga la mano, solleva la copertina ed estrae il primo foglio ancor fresco d'inchiostro, sul quale un gendarme con incerta grafia ha steso il verbale dell'ennesima rissa finita a coltellate. Teatro del sanguinoso diverbio: via degli Sbirri, una strada che attraversa uno dei quartieri più degradati e meno tranquilli della città del Santo.

Il quartiere è Codalunga, a nordovest della città, a ridosso delle possenti mura e fortificazioni erette dai veneziani nel 1500 a difesa di un sito strategicamente decisivo nel contrastare le ricorrenti incursioni degli eserciti imperiali miranti a neutralizzare la straripante potenza sui mari e per terra della Serenissima Repubblica di Venezia, della quale Padova era una delle più ricche e importanti province.

Proprio a un capitolo di quell'interminabile conflitto risale il nome affibbiato al quartiere, cioè Codalunga, dove la coda è quella di un animale raffigurato su un drappo issato su un'asta e infisso sulla sommità del bastione, a mo' di spaventapasseri, per incutere terrore negli assediati, cioè le solite truppe al soldo dell'imperatore del Sacro Romano Impero Massimiliano I d'Asburgo, mes-

se in campo dalla lega di Cambrai (1509) contro Venezia, appunto.

Ebbene, nelle intenzioni del pittore l'animale avrebbe dovuto essere un leone, nella fattispecie il leone di san Marco, emblema della Serenissima. Ma era stato però così maldestro nel raffigurarlo da farlo apparire più somigliante a una domestica gattona che al temibile re della foresta. E così, ai piedi del bastione si udirono non già impauriti lamenti, ma beffarde risate e non solo da parte degli assediati.

E gatta fu, idealmente accovacciata sulla sommità del bastione, in quei giorni distrutto ma poi ricostruito, con la sua lunga coda, *coalonga*, tesa ad avvinghiare il bastione e l'intero quartiere.

Gatta a parte, per la difesa di quel bastione e dell'intera città i padovani scrissero una delle pagine più belle del loro coraggio e della loro astuzia, costringendo l'imperatore a una poco eroica ritirata.

Da allora ne era passata di acqua sotto i ponti sul Bacchiglione. Nel frattempo, l'incuria dei governanti della Serenissima Repubblica – più occupati a coltivare privati interessi e inconfessabili vizi, che a promuovere il benessere delle popolazioni governate – aveva consentito che l'eroico quartiere degradasse in un agglomerato di casupole e baracche.

In quel miserevole viluppo avevano trovato rifugio le persone più provate dalla povertà, costrette dal bisogno a ogni sorta di espedienti e sotterfugi: dall'innocuo accattonaggio ai più compromettenti furti e vessazioni, per finire con prostituzione, omicidi e così via. Luogo, lo si è ben capito, da cui starsene premurosamente alla larga.

Il commissario Vendramini frequenta il malfamato sito per obblighi d'ufficio, che sono di scoprire le malefatte dei suoi abitanti, acciuffarne gli

autori, almeno i più scellerati di essi, per assicurarli alla giustizia.

A volte, però, ci mette anche del suo, mosso più dalla carità cristiana che dai doveri del suo ruolo. C'è un luogo, dove più di frequente il suo cuore e i suoi passi lo portano, ed è l'Istituto degli Esposti, che sorge appunto nei paraggi.

Di che si tratti è facile intuirlo. Gli "esposti" sono i neonati che mamme spesso vittime di povertà senza scampo, abbandonano davanti alle porte dei conventi, sui gradini delle chiese, più spesso nelle "ruote" dei monasteri o anche in luoghi meno ospitali, affidandoli al buon cuore degli altri. Nel nostro caso, nella "ruota" dell'Istituto degli Esposti: una porta a cilindro girevole che ha all'interno lo spazio adatto in cui deporre il neonato, fatta poi girare verso l'interno dell'edificio.

La cosa a grandi linee quasi sempre funziona. Soccorsi, a volte *in extremis*, i piccini sono accolti nell'Istituto, dove persone di buon cuore si prendono cura di loro, nutrendoli, educandoli, istruendoli: aiutandoli, insomma, a rientrare nel corso della vita, capaci di farcela da soli.

In realtà il percorso sinteticamente e appena descritto non sempre è così lineare e non sempre ha esiti felici. Tante le cause, tra le quali, oggettive difficoltà, imperizia e scarsa sensibilità degli educatori, eccessi di rigore, clima poco familiare e così via.

Così non pochi "trovatelli" escono dall'Istituto esasperati, con scarsa fiducia nel prossimo, disadattati e inconsciamente vogliosi di vendicarsi di una società che è stata loro matrigna. I loro nomi finiscono così nei verbali che il commissario di polizia Luigi Vendramini deve esaminare per adottare i provvedimenti del caso.

«Per evitare tali infauste derive – si ripete spesso il Vendramini uscendo dagli "Esposti" – servo-

no persone come so io: dal cuore grande come una casa, dalla fede salda come roccia. Un cuore di madre, preoccupata solo del bene di quei ragazzi».

E ha in mente sua sorella Elisabetta, donna istruita, di fede e di buon cuore che a trentasette anni non ha ancora deciso “che cosa fare da grande”.

Chiariamo meglio: Dio, della cui voce Elisabetta sta in costante ascolto, non si è ancora espresso in modo inequivocabile. Qualcosa, come vedremo meglio più avanti, l’ha già fatto intuire, procedendo però come avviene nella caccia al tesoro, dove la meta è chiara, il tesoro appunto, ma la strada per arrivarci tortuosa e tutta da scoprire.

Nel caso di Elisabetta la meta, il tesoro, è consacrare la propria vita a Dio, amandolo e servendolo nel prossimo più povero e sfortunato. Il dove e il come resta tutto da scoprire. I primi passi, intanto, li ha già fatti con l’esperienza come terziaria «ai Cappuccini» di Bassano, ma l’hanno portata in un vicolo cieco.

Cose tutte che il fratello Luigi ben conosce. Per questo pensa a lei, quando viene a sapere che all’Istituto degli Esposti serve una maestra. «Qui, può riprovarci – si dice – Se poi vorrà allargare l’orizzonte, la contrada degli Sbirri è tutto pane per i suoi denti».

Un giorno raggiunge Bassano per proporre a Elisabetta di trasferirsi a Padova per occuparsi delle bimbette e dei bimbetti ospitati nella casa degli Esposti.

Elisabetta accetta, inoltra la domanda e, fatte le valigie, il 4 gennaio 1827 lascia Bassano e l’attonita famiglia, sicura di andare così incontro a quello che ritiene essere il destino riservatole dalla volontà di Dio.

Di fatto sarà così. È a Padova che Dio vuole Elisabetta, nella contrada degli Sbirri, brulicante di persone che si arrabattano nei meandri della miseria per sopravvivere e che hanno bisogno di una mano amica per farcela. La vuole a fianco dei figli della povertà e del degrado di quel rione, e poi di altri rioni d'Italia e del mondo, perché possano sperimentare attraverso di lei l'amore immenso che Dio nutre per loro, al di là delle magre e arruffate apparenze.

Non succederà subito. Le prime mosse della nuova avventura seguiranno ancora la logica di quel gioco usato da Dio per forgiare il carattere di Elisabetta.

Per la cronaca: anche l'esperienza all'Istituto degli Esposti finirà in un vicolo cieco. Sarà, però, l'ultimo.

Fermiamoci qui, a questi fugaci accenni, per dire da subito che cosa ci accingiamo a raccontare: una grande storia d'amore, scritta da Elisabetta e da tante altre donne che hanno condiviso nel tempo la sua passione per gli altri, che si sono battute per tirarli fuori dal «mare di fango» in cui il destino li aveva immersi e far respirare loro l'aria fresca della vita, sorretti dall'amore di Dio e dalla loro solidale e fraterna vicinanza. Finiamo qui il preambolo e cominciamo la storia dagli inizi.

# Fiocco rosa in casa Vendramini

Elisabetta nasce il 9 aprile 1790, nell'ultimo scorcio di un secolo moscio e vuoto di ideali, che pare destinato a confluire senza traumatici scossoni in quello successivo. I sovrani d'Europa, sazi di potere e di menzogne non sanno cogliere la rabbia montante, ormai al calore bianco, delle classi più povere, dei diseredati senza pane e senza futuro.

Per questo, nelle piazze di Francia qualcuno comincia a innalzare le ghigliottine sotto le cui lame molte nobili teste finiscono mozzate e sber-tucciate dal popolo, che assiste al macabro rito rivoluzionario invocando libertà, fraternità e uguaglianza.

Libertà, fraternità e uguaglianza, dunque: sacrosante rivendicazioni e nobilissimi vessilli, ahimè, assai presto inzuppati anche dal sangue di innocenti, vittime di un insano progetto che mira a togliere dal cuore della gente e dalla vita della società il pensiero di Dio e la presenza della religione cristiana, sostituendola con un'altra tutta terrena, con liturgie e riti pagani, come l'albero della libertà, ad esempio, al posto della croce.

Il tutto imposto con violenza cieca e distruttiva, che fa funzionare a pieno ritmo le ghigliottine per eliminare fisicamente ogni avversario del nuovo corso, preti, monache e religiosi in particolare, aggiungendo pagine e pagine a un martirologio cristiano mai definitivamente concluso. Mentre

da chiese, monasteri e conventi salgono sinistre le fiamme che li distruggono.

Quei nobili «vessilli» saranno poi furbesca-  
mente sbandierati dal generale Napoleone Bona-  
parte, per giustificare le sue sconfinato ambizioni  
di potere e di conquista, di cui l'Italia sarà la pri-  
ma preda. Come vedremo un po' più avanti.

Di tanto fracasso a Bassano, dove Elisabetta  
viene alla luce, giunge solo l'eco smorzata dalla  
lontananza. Bassano è una tranquilla cittadina,  
adagiata ai piedi del monte Grappa, all'imbocco  
della Valsugana, che è l'angusta vallata scavata  
dallo scorrere a tratti vorticoso del fiume Brenta,  
che collega la pianura veneta con le città e i paesi  
del Nord sotto il dominio dell'aquila bicipite de-  
gli Asburgo.

La posizione geografica, tradotta in soldoni,  
significa transito di persone e di merci che han-  
no ricadute positive sull'economia locale, in ag-  
giunta ai proventi di una florida agricoltura e di  
un operoso artigianato prossimo a trasformarsi in  
piccola industria. Si pensi all'editoria e alla stam-  
pa in cui sono maestri i Remondini, conosciuti e  
richiesti per la loro collaudata abilità in tutta Eu-  
ropa; e poi alla lavorazione dei pellami, del legno,  
della ceramica...

È, insomma, una città prospera, con bei palaz-  
zi, chiese e ville, sui quali spiccano inconfondibili  
i tratti architettonici della Serenissima Repubblica  
di Venezia, da secoli signora di queste terre, e la  
cui influenza ha definito anche l'assetto urbano,  
la cultura, l'arte, lo stile e i costumi, sia quelli no-  
bili e severi delle origini, sia quelli vuoti e depra-  
vati della decadenza.

Alla nobiltà veneta e veneziana appartengono  
le famiglie dei genitori di Elisabetta, i Vendramini  
Mosca e i Duodo.

Il papà, Francesco Vendramini Mosca, possiede in città un bel palazzotto, dove abita, una villa in campagna, a San Giacomo di Romano, terreni nei dintorni e, in aggiunta, redditizie attività nel settore della stampa e, in seguito, in quello dei pellami e delle calzature.

I Duodo, da cui proviene la mamma, Antonia Angela, sono una delle famiglie più «in» dell'aristocrazia veneziana. Il che vuole dire nobiltà garantita, potere e ricchezza ostentati con splendidi palazzi nella città lagunare e probabilmente uno ai piedi del colle, detto "la Rocca" con costruzioni d'epoca romana, che sovrasta la città di Monselice, nel padovano.

Sposandola, Francesco ha aggiunto un bel po' di numeri all'ammontare dei suoi averi, che gli consentono, oltre a una vita agiata, anche di essere qualcuno in città, rispettato e ascoltato quando dice la sua su questioni che riguardano gli affari, e l'amministrazione della cosa pubblica, nel suo ruolo di consigliere comunale.

Elisabetta è il settimo frutto della prolifica coppia, che di figli ne mette al mondo ben dodici, non tutti sopravvissuti alle malattie che di questi tempi falcidiano con funerea frequenza i bimbi ancora in tenera età. Comunque, lei ce la fa, e l'indomani è subito accolta nella comunità dei credenti con il battesimo che avviene nella chiesa parrocchiale di Santa Maria in Colle.

Sul soglio di Pietro, in questo turno di tempo, siede Pio VI, il cesenate Giampaolo Braschi, costretto dalle convulse vicissitudini del momento ad aggiungere alle preoccupazioni per la vita spirituale dei fedeli, quelle per le sorti dello Stato Pontificio, sotto bersaglio dei potenti di turno che vogliono neutralizzarne l'influenza politica e spirituale nei fedeli.

L'accerchiamento diverrà fatale quando il generale Napoleone Bonaparte, per completare la vittoriosa campagna d'Italia, aggiungerà ai suoi allori il trofeo più ambito, la città di Roma, capitale dello Stato pontificio, che occuperà nel 1797. Il Papa, incomodo inquilino della Repubblica romana proclamata l'anno successivo, sarà deposto come sovrano temporale e portato a Siena, poi nella Certosa di Firenze, infine (1799) a Valence (Drôme) in Francia, come prigioniero di Stato. Logorato da patimenti fisici e morali, morirà poche settimane dopo.

Tutto questo per dire in che furore di tempi Elisabetta è chiamata a vivere.

Tempi, tra l'altro, che prevedono che a occuparsi dell'educazione dei figli di nobili non debba essere la famiglia, la mamma e il papà, perché ritenuto compito disdicevole, se non nocivo per la prole, perché la mancanza di tenerezze e la lontananza dagli affetti è elemento decisivo nel forgiare e nel temprare il carattere. Il compito è affidato allora ad altri, a monache nel caso di bambine.

Così Elisabetta ad appena sei anni finisce tra le alunne delle monache agostiniane nel convento di San Giovanni, in Bassano. A otto anni riceve la cresima e la prima comunione: è il suo primo incontro con Gesù, che per lei è qualcosa di più di una semplice scadenza stagionale, ma segna da subito in modo evidente la sua devozione.

Dal convitto esce a quindici anni, irrobustita nel carattere dalla lontananza dai suoi, secondo gli assunti della pedagogia del tempo, e ufficialmente adorna di ogni virtù, in aggiunta al saper leggere e scrivere, al saper parlare forbito e allo stare correttamente nei salotti buoni, tra dame e gentiluomini d'alto rango, nonché dipingere e ricamare... Tutte arti nelle quali le monache-mae-

# Indice

<i>Prefazione</i> (Luciano Bertazzo) . . . . .	5
--	---

## *Parte prima*

### **Il tempo dell'attesa**

Via degli Sbirri, il peggio di Padova . . .	11
Fiocco rosa in casa Vendramini . . . . .	16
Gli occhi di una quindicenne su un mondo inquieto . . . . .	22
Adolescente, guardando al futuro . . . . .	26
La misteriosa voce e i progetti infranti .	30
La fuga «ai Cappuccini» . . . . .	38
Un fallimento annunciato . . . . .	44

## *Parte seconda*

### **L'esodo**

Dagli «Esposti» alla «reggia della povertà»	51
Una casa di gratuita educazione in via degli Sbirri . . . . .	57
Terziarie, null'altro che terziarie . . . . .	63

## *Parte terza*

### **Verso l'approdo**

Da laici sulle orme di Francesco . . . . .	71
4 ottobre 1830 . . . . .	77
Sorelle francescane nella Chiesa . . . . .	81
Gli imprevisti della povertà . . . . .	85

*Parte quarta*

**A servizio del povero**

Listruzione: il primo impegno . . . . .	95
La pedagogia della carità . . . . .	104
Curare le ferite del corpo e dello spirito	108
L'ammirazione di un inviato speciale . . .	118
Nella città dei Dogi . . . . .	121
Nelle corsie dell'ospedale civile di Padova	127
Le terziarie in controluce . . . . .	134
Elisabetta fondatrice, madre e sorella . .	137
La spiritualità terziaria francescana . . . .	147

*Parte quinta*

**Dalla «notte oscura»  
al luminoso tramonto**

Gli anni del buio e delle incertezze . . . .	155
Padre Bernardino e i giorni della tregua	164
«Gesù, Maria e Giuseppe...» e la vita si spegne. . . . .	167
La mancanza di una tomba . . . . .	170

**Appendici**

I. Attualità del carisma elisabettino . . .	175
II. Date principali . . . . .	181
III. Bibliografia essenziale. . . . .	185

<i>Postfazione</i> . . . . .	188
------------------------------	-----